

FRANCESCO ZUPI

Il dio universale

Non aurum, sed fides

VOL. 2: L'età dei mercanti
(sec.VI-XVI)

Associazione culturale piccola barca
Fides quaerens intellectum 14
Roma 2021

Copertina: progetto e realizzazione grafica a cura di Emanuele Zupi

Per la concessione delle immagini delle monete in copertina e per quelle riportate in questo volume si ringraziano:

ACR Auctions (www.bertolamifinearts.com)

Alex Numismatica e Filatelia (www.alexnumismatica.it)

Archivio di Stato di Prato - Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"

Jean Elsen & ses fils (www.elsen.eu)

Heritage Auctions (www.ha.com)

Ira & Larry Goldberg Auctioneers (www.goldbergcoins.com)

Nomisma SpA (www.nomismaweb.com)

Le traduzioni delle citazioni di testi in lingua inglese, laddove presenti, sono state fatte dall'autore; quelle in latino e greco, se non diversamente indicato, da M.Z.

*a Nadia,
la mia Stella Polare,
a Eleonora ed Emanuele,
i miei gioielli*

IL DIO UNIVERSALE. *NON AURUM, SED FIDES*

Vol.1: Dal dono al profitto (Preistoria-sec.V d.C.)

Vol.2: L'età dei mercanti (sec.VI-XVI)

Vol.3: Il binomio invincibile (sec.XVII-XIX)

Vol.4: Smaterializzazione (sec.XX-XXI)

SOMMARIO

Presentazione	IX
Introduzione.....	1
Capitolo 1. Il risveglio del denaro.....	7
Il crollo di Roma e la regressione monetaria	8
Carlo Magno e il ritorno del <i>denarius</i>.....	17
Il commercio nella sfera religiosa medievale.....	34
La luce in fondo al tunnel.....	39
Il cambio di paradigma della Chiesa.....	60
Le nuove monete medievali	68
Il ritorno dell'oro	88
Il ritardo dello <i>zecchino</i> : scelta politica o economica?...	100
La diffusione dell'oro in Europa	103

Bimetallismo, monete di conto e lettere di cambio	108
La lettera di cambio.....	112
La <i>carestia monetae</i>	117
Banca e commercio nel mondo islamico medievale.....	119
Il “capitalismo” italiano del Trecento	123
Il banco Medici.....	128
La Lega anseatica	140
Le mutazioni monetarie	146
Capitolo 2. Il declino italiano e la meteora spagnola	159
L’ascesa dei paesi atlantici	163
La <i>lira</i> e i <i>testoni</i>.....	180
Le nuove monete europee	187
Come l’acqua sui tetti.....	192
I <i>reales de a ocho</i>	214

La dinastia dei Fugger	220
Il secolo dei genovesi.....	231
Le fiere dei cambi.....	240
I cicli sistemici del capitalismo.....	247
La rivoluzione dei prezzi	251
Il denaro trasforma la società.....	256
Il ritorno della bellezza	260
Riferimenti bibliografici.....	279
Bibliografia.....	289
Indice delle immagini e dei box	300

PRESENTAZIONE

Siamo lieti di pubblicare questa serie di quattro volumi, che hanno il pregio di andare a colmare una lacuna nella saggistica storiografica: loro intento infatti è di offrire una panoramica, generale ma ben documentata, divulgativa ma non superficiale, dell'intera storia riletta sotto la lente di ingrandimento del "denaro". Sono pertanto pagine preziose da affiancare ai consueti manuali, rivolte ai lettori di ogni età, interessati a conoscere meglio sia la storia in generale sia il nostro mondo contemporaneo in particolare. Non solo, ma siamo altresì lieti di ospitare questi volumi all'interno della collana *Fides quaerens intellectum*. È questa però una scelta che richiede, sia pur brevemente, di essere giustificata: la collana infatti finora ha raccolto saggi filosofici. Il sottotitolo della serie – *Non aurum, sed fides* – ovviamente legittima di per sé l'operazione; nondimeno il significato di quel termine in comune, *fides*, va chiarito.

La formula anselmiana, *fides quaerens intellectum*, ha un'origine teologica: allude alla necessità, vitale per la fede, di non stancarsi di cercare il concorrere della luce dell'intelligenza. Ora, un simile concorso di fede e ragione, quindi anche di teologia e filosofia – che pure sarebbe stato contestato nei secoli seguenti, nel Sei- e Settecento – nella convinzione di chi scrive, rappresenta d'altra parte una delle caratteristiche peculiari della tradizione filosofica platonica: Platone infatti filosofò facendo interagire tra di loro *mýthos* e *lógos*. Evidentemente qui il termine *fides* non va più

inteso in senso confessionale, come fede cristiana o comunque religiosa, bensì in senso filosofico: come ambito aldiqua e aldilà della ragione, il quale insieme con il razionale costituisce quell'unico campo polare chiamato pensiero. Fede e ragione, racconto da ascoltare e argomentazione da dimostrare, sono forme di conoscenza diverse, non confondibili, eppure ciascuna rinvia ed avvia l'altra: *fides quaerens intellectum* ed *intellectus quaerens fidem*, in una circolarità virtuosa, in una spirale che costituisce il tessuto del vivere stesso. È questa, dicevamo, a nostro avviso, la specificità di un'impostazione platonica della filosofia.

Ebbene, all'interno di questa prospettiva, è interessante venire a scoprire che anche il denaro affonderebbe e rimanderebbe ad una fede – ovviamente intesa come atto di fiducia, di credito. Ma il vangelo, ovvero il racconto fondatore della fede cristiana, non istituisce piuttosto un *aut-aut* tra fede e denaro? «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Lc 16,13), afferma lapidariamente il *Vangelo di Luca*. Perché dunque il denaro sarebbe incompatibile con il vangelo, quindi con la fede cristiana? E perché invece, per l'autore dei nostri saggi, il denaro stesso si reggerebbe su una *fides*?

Quanto alla prima domanda, la risposta forse si trova all'interno del racconto della moltiplicazione dei pani. Gesù dice ai suoi discepoli di *dare* da mangiare alla folla che li ha seguiti e i discepoli rispondono che non è possibile per loro andare a *comprare* il cibo per tutta quella gente (Mc 6,37). Il breve scambio di battute è giocato su un equivoco: Gesù infatti non ha detto di comprare, bensì

di dare. È significativo che l'equivoco sia così difficile da evitare, che ancora oggi l'episodio è conosciuto con il titolo di "moltiplicazione dei pani": ma Gesù non *moltiplica* i pani, bensì li spezza e li dà, ovvero li (con)*divide*. Divisione *versus* moltiplicazione, dare *versus* comprare. I soldi dunque sono considerati espressione di una logica opposta a quella del vangelo, in quanto sono associati al comprare, all'avere, al possedere, al potere, di contro al donare, allo svuotarsi, al servire. Ora, in effetti, il denaro viene utilizzato *spesso* con questo spirito; tuttavia, *non necessariamente* (d'altro canto, nemmeno necessariamente i poveri, quanti non abbiano denaro, per ciò stesso vivono secondo la logica del vangelo). Non a caso, comune alle tre grandi religioni monoteistiche del Mediterraneo è il precetto aureo dell'elemosina: i soldi, anziché sterco del diavolo, divengono strumento per fare il bene, per generare vita.

Quanto alla seconda domanda, il nostro autore, come dichiarato esplicitamente nel sottotitolo dell'opera, illustra come il denaro sia fondato e reso possibile da una *fides* collettiva: e ciò non soltanto adesso, nella sua forma di semplici pezzi di carta (le banconote) o addirittura di intangibili transazioni bancarie, ma anche quando, per millenni, esso fu oro e argento coniato. Non si tratta, evidentemente – dicevamo – di una fede religiosa, bensì di un rapporto di fiducia: oggi più che mai l'intera economia mondiale si regge sul credito accordato all'intero sistema; viceversa, ogni crisi economica è conseguente al tradimento di questa fiducia da parte degli speculatori e quindi alla perdita di fiducia da parte del-

la maggioranza degli attori in gioco. In maniera assolutamente imprevedibile, il dio universale e il Dio del vangelo convergono su questo comune fondamento: la *fides*. Da una parte, lo spirito del denaro si contrappone così allo spirito di qualunque complottismo: quest'ultimo infatti *crede* – si tratta pur sempre di una *fede* – che le fila del mondo siano guidate da un intento malvagio; in ogni sua forma, il complottismo è espressione di una radicale mancanza di fiducia. All'opposto, dall'altra parte, capitalismo e vangelo concordano almeno su questo: che all'origine e alla fine, alle nostre spalle e all'orizzonte, il mondo sia degno di credito. Avere fede, del resto, in senso cristiano, non significa tanto credere che Dio esista, quanto piuttosto che la vita provenga dal grembo di un Padre e torni tra le sue braccia. Il fatto che lo stesso capitalismo poggi su un analogo atto di fiducia, sta forse a testimoniare che, in un modo o nell'altro, la *fides* è comunque l'ossigeno che ci è necessario per vivere.

Questa inedita alleanza, tra soldi e religione, ci permette infine, seguendo un procedimento a ritroso, di risalire al titolo principale dell'opera: *Il dio universale*. L'espressione, in quanto riferita al denaro, è usata generalmente in un'accezione negativa e in antagonismo rispetto al dio delle religioni. Anzitutto, in un'accezione negativa: quale sinonimo cioè di etica capitalista, la quale in nome del profitto non ha remore nello schiacciare i più deboli, che sono poi la maggioranza dell'umanità, finanche mettendo seriamente a repentaglio il futuro del pianeta terra, unico habitat per tutti gli uomini, nessuno escluso, ricchi e poveri. In secon-

do luogo, dicevamo, in antagonismo con il dio delle religioni: si tratterebbe infatti di due divinità alternative, non solo nel senso che servendo l'una si dovrebbe necessariamente odiare l'altra, ma anche nel senso che come gli dei delle religioni per lo più inviterebbero a sollevare in alto lo sguardo, verso il cielo e la vita eterna, così all'opposto il denaro abituerebbe a tenere gli occhi a terra, attaccati ai beni materiali, anzi fissi sul proprio ombelico, a soddisfare i bisogni immediati, come appunto insegnerebbe sopra tutti il capitalismo.

Ebbene, anche da questo punto di vista, i quattro volumi che presentiamo hanno il pregio di aiutare ad articolare meglio una simile riflessione, in maniera più complessa, rinunciando a giudizi tanto più sommari quanto più superficiali. Si tratta davvero dunque di due divinità *tout court* antagoniste, l'una delle quali, il denaro, essenzialmente malvagia? Ma allora perché lo stesso appellativo, dio? In effetti, cosa si intende con la parola "dio"? In questa sede, ovviamente, non è possibile neanche provare a rispondere a una domanda tanto ampia; ci accontenteremo di offrire qualche spunto, in modo da liberare il campo almeno dall'immobilismo di quei giudizi che nella loro genericità sono pensieri di nessuno. Cos'è dunque dio?

Con l'espressione "dio universale", si intende alludere al fatto che il denaro sarebbe ciò per cui viviamo: l'obiettivo al quale tendiamo e per il quale saremmo disposti a spendere la nostra vita. Gli dei delle religioni invece sono spesso un tu, una presenza, una forza superiore all'uomo. Si tratta, come è evidente, di due signi-

ficati molto diversi: dio sarebbe quindi un vocabolo usato equivocamente, la medesima parola cioè, sì, ma per dire realtà che poco hanno a che vedere l'una con l'altra. Ora, invece, è forse possibile trovare un minimo comun denominatore tra le due accezioni. Partendo dal presupposto che l'uomo è un essere finito, che vive nel tempo, segnato da un'esistenza che conosce un inizio, non deciso da lui, e un punto di termine, assolutamente imprevedibile, ebbene, dio, qualunque esso sia, è l'eterno, senza inizio né fine: è l'onnipotente, rispetto all'uomo debole, il perfetto, rispetto all'uomo peccatore, e così via. Eternità, onnipotenza, perfezione sono attributi tanto degli dei delle religioni quanto del dio denaro: quest'ultimo infatti è venerato come un dio nella misura in cui assicura onnipotenza, felicità che copra i difetti umani, sicurezza che vinca l'incertezza del futuro. Un simile dio è certo poi senz'altro interpretabile quale proiezione dei bisogni umani (Feuerbach) ed oppio dei popoli (Marx): illusoria realizzazione di ciò che a noi è precluso, consolazione menzognera della condizione presente. Il denaro stesso infatti non solo non può nulla di fronte alla morte e alla sofferenza, ma nemmeno di fronte al bisogno umano di felicità, probabilmente perché la soddisfazione del bisogno presente non è in grado di saziare la sete di eternità né il desiderio d'amore e di relazione che abita l'uomo. Non a caso, Marx condanna indistintamente denaro e religione: ai suoi occhi, in fondo, culto del medesimo dio, alienante.

Ma sopra abbiamo visto che religione e denaro possono stringere un'alleanza sotto un altro segno: quello della *fides*. In questo caso,

dio è sì, comunque, il terreno sul quale poter poggiare i piedi, ma in senso differente rispetto a quanto appena affermato: cioè non in quanto l'onnipotente ed eterno, bensì in quanto premessa e promessa che rende credibile e vivibile l'esistenza terrena. Dio è il sentimento di fiducia verso il mondo: sia poi esso il Creatore e Padre della Bibbia, o il semplice darsi del mondo che Wittgenstein definisce «il Mistico», o il denaro che accettiamo quale remunerazione del nostro lavoro nella certezza che poi potremo usarlo per comprare casa e cibo. Non si tratta, ovviamente, di appiattare l'uno sull'altro il Dio rivelato, quello naturale e il dio denaro, annullando i caratteri specifici di ciascuno. È altrettanto importante tuttavia evidenziare il tratto comune che consente di qualificarli tutti e tre come dio: essi sono dio in quanto espressione di un sentimento di fiducia, di un sì al mondo, che rende bella e vivibile questa esistenza e che non è razionalmente deducibile; un atto di fede appunto, che l'esperienza poi confermerà o smentirà. È vero: la Chiesa ha per secoli demonizzato il denaro; ma è difficile stabilire quanto ciò sia dipeso da un suo uso iniquo e quanto invece dal fatto che la Chiesa, in quel periodo storico, fosse ideologicamente alleata di un mondo, quello feudale, che si sentiva minacciato dalla nuova cultura del denaro, borghese, che in effetti avrebbe segnato la fine della civiltà feudale stessa.

Oggi l'ambiguità del dio denaro, come quella del dio delle religioni, resta viva: causa di ingiustizia, o condizione di possibilità del convivere civile? Fattore di ripiegamento su di sé, o adesione alla vita quale gioco che quanto più ci supera e ci sfugge, tanto

più è bello e credibile? Il mestiere umano consiste nell'accettare di non potere né dovere risolvere l'ambiguità, bensì di abitarla e percorrerla, senza stancarsi di comprenderla ed assecondarla, affinché la luce prevalga sulla tenebra, la generazione di vita sulla produzione di morte, il riso sul pianto. Ancora una volta, circolo virtuoso di *fides* e *intellectus*. Il denaro, come ogni dio, non va né demonizzato né idolatrato; va piuttosto compreso e vissuto affinché – attraverso un uso consapevole e coraggioso, capace anche di introdurre cambiamenti, al tempo opportuno – contribuisca a far fiorire l'umanità, anziché condannarla a morte. Nel loro piccolo, questi quattro volumi aiutano ad assolvere un simile compito.

M.Z.

INTRODUZIONE

Nell'immaginario collettivo il Medioevo rappresenta un lungo periodo buio per l'Occidente, nel quale miseria, sporcizia e degrado sociale regnarono incontrastati.

Il "prima" era stato Roma, con i fasti dell'impero, le città marmoree, le grandi opere pubbliche e i vivaci commerci; il "dopo" sarebbe stato il Rinascimento, con le sue corti eleganti e raffinate, i grandi mercanti, la scienza e soprattutto l'arte germogliate per ridare luce e colore alla vita.

Film e romanzi hanno spesso avvalorato questa visione, raccontandoci di un periodo di "mezzo", il Medioevo appunto, dipinto come una orribile e deprimente fase storica iniziata e conclusasi con una sorta di transizione a gradino — come si direbbe in matematica — cioè con un'improvvisa discontinuità: Roma crolla con l'arrivo dei barbari, e con essa la sua grande civiltà; gran parte dell'Europa riemerge, diversi secoli dopo, con il Rinascimento; nel mezzo il buio. Ma come in natura, così nella storia non esistono vere transizioni a gradino.

Come abbiamo avuto modo di vedere nel volume 1, la caduta di Roma non fu un brusco crollo, bensì un prolungato declino su cui le invasioni barbariche agirono quasi come una pietosa eutanasia. Diocleziano e Costantino, per citare i due imperatori più importanti dell'impero decadente, non riuscirono a invertire questo processo — eccezion fatta per l'Impero Romano d'Oriente che sarebbe sopravvissuto per molti altri secoli ancora — perché in

gran parte dell'impero occidentale il plumbeo presagio della fine aveva soffocato da molto tempo i passati fasti e la grande civiltà di Roma. La stragrande maggioranza del popolo viveva di stenti ormai da generazioni, con un'inflazione fortissima che divorava il misero reddito medio dei ceti più bassi mentre il fisco, sempre più iniquo ed esoso, strangolava i piccoli proprietari terrieri.

In questo volume esamineremo, sempre seguendo le strade del denaro, lo scenario europeo lasciato dalle macerie dell'impero romano e scopriremo che il Medioevo non fu che una continuazione, una lunga coda del declino generale e che però il turbinio di invasioni e dominazioni che si succedettero portarono, passo dopo passo, fallimento dopo fallimento, verso una nuova via per il successo, proprio in quel paese, l'Italia, che era stata la culla del più grande impero della storia antica. Ma con modi e forme del tutto diverse.

Questa volta, infatti, non fu la macchina bellica di Roma, bensì la capacità di singoli individui, mercanti ambiziosi, avidi e visionari, a far rinascere la circolazione monetaria su vasta scala, grazie ai commerci e ai capitali accumulati che fornirono le condizioni per il grande credito internazionale che, a sua volta, attivò una nuova economia europea dalle dimensioni senza precedenti. Questi uomini con il loro duro lavoro, motivato dall'avidità e non certo dal buon cuore, parafrasando Adam Smith¹, diedero l'avvio a una spirale positiva che, crescendo d'intensità a ogni giro, riattivò l'intero sistema economico continentale: il denaro, motore invisibile

¹ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Libro I, pag. 73.

ma potentissimo, plasmò il Rinascimento italiano e la sua inedita conformazione politica.

Vedremo come il denaro, in questi lunghi secoli, scomparve in molti luoghi facendo regredire intere regioni verso l'economia del baratto, per poi ritrovare la via dapprima dell'argento e poi dell'oro. A differenza di Roma, tuttavia, non furono più imperatori o re a guidarne la diffusione, bensì l'attività mercantile, con la conseguenza che necessità e creatività dei mercati indirizzarono la produzione monetaria portando a nuove forme di circolazione. Fu questa inedita spinta imprenditoriale a creare i presupposti per il denaro nella forma moderna, che oggi consideriamo ovvia e banale, ma che invece fu un processo lungo e tormentato. Quando i grandi sovrani europei ripresero il controllo della monetazione, l'influenza degli agenti finanziari e commerciali era ormai divenuta ineludibile portando, in pochi secoli, alla creazione delle banche centrali.

Seguiremo tutta la nuova parabola della penisola italiana, che con il Cinquecento perse per sempre la sua connotazione di grande attore della storia dell'Occidente cedendo il passo ad altre potenze alle quali il denaro, forse più degli eserciti, diede il predominio su imperi sempre più estesi. Assisteremo alla nascita della grande finanza — dai Medici, ai Fugger, ai genovesi — e del suo rapporto osmotico con il potere, dall'ascesa alla caduta.

Avremo modo infine di introdurre una chiave interpretativa che, utilizzata in questo volume per leggere la nascita dell'economia pre-capitalistica, potrà essere applicata anche nei prossimi

due per fornirci un modello per la comprensione delle grandi trasformazioni che sarebbero avvenute di lì in avanti, fino ai nostri giorni. Si tratta della teoria dei cicli di accumulazione sistemica di Arrighi, basata sull'imponente costruzione storico-economica di Braudel.

Secondo i due grandi storici, già nella fase pre-capitalistica, i grandi mercanti e finanziari agirono in antitesi alle regole di mercato, soverchiando la libera concorrenza e manipolandone gli equilibri. Un patto non scritto fra *l'haute finance* e il governo del paese che sussiste ancora oggi e che, quanto più la nazione è una potenza dominante, tanto più è forte il legame della sua politica estera con le strategie di espansione commerciali e finanziarie sui mercati esteri.

Più nello specifico, Arrighi individua quindi uno schema iterativo di evoluzione del capitalismo secondo tre fasi – formazione, consolidamento e disintegrazione – che si sarebbero ripetute ben quattro volte dal Cinquecento ad oggi: partendo dai genovesi e dagli Asburgo (trattati in questo volume), per passare nel XVII secolo al ciclo delle Province Unite, che a sua volta si trasformò, alla fine del XVIII secolo, nel lungo secolo inglese (argomenti del terzo volume), per terminare con il ciclo americano, del cui drammatico epilogo noi oggi siamo, forse, inconsapevoli attori e testimoni, come diffusamente spiegato nel volume 4.

Arrighi non ha saputo dirci con certezza se il declino dell'impero americano preannunci un'imminente fase di transizione verso un nuovo ciclo sistemico di accumulazione, né quando questo avver-

rà, né quale nuovo equilibrio socio-politico avrà origine da esso. Tuttavia, le sempre più gravi e diffuse crisi economiche sembrano seguire un identico schema e sono, forse, lo stesso prodromo dei gravi e dolorosi cambiamenti che i nostri avi vissero in epoche sì molto diverse dalla nostra ma in cui, secondo la chiave di lettura di Braudel e Arrighi, le regole di base erano le medesime.

Ma ogni cosa a suo tempo. Per il momento cominciamo con il ripercorrere la crisi monetaria dei primi secoli del Medioevo e il graduale risveglio del denaro a partire dall'età di Carlo Magno.

Buona lettura!

N.B. Laddove alcuni concetti si sono rivelati un po' più difficili – per miei limiti nel saperli spiegare – ho inserito il simbolo grafico della “testolina pensante”, che si deve intendere come “scusatemi, ma i prossimi passaggi richiederanno un po' più di concentrazione e di pazienza”.



Per il resto, spero che vi godiate questo viaggio, come ho fatto io.

CAPITOLO PRIMO

Il risveglio del denaro

«Nel nome di Dio e di buona ventura»

(incipit frequente nei libri dei conti dei mercanti medioevali)

Le invasioni barbariche accelerarono il declino sociale, civile ed economico che aveva da tempo colpito le principali città italiane ed europee. Privato delle vie di comunicazione sicure, senza più un sistema commerciale e amministrativo capillare, né un governo stabile al comando, il grande impero si frammentò in un'infinità di piccole realtà locali e con esse scomparve l'unità monetaria creata cinque secoli prima da Giulio Cesare e Ottaviano Augusto. Ma la responsabilità fu solo in piccola parte dei barbari, perché il processo regressivo del denaro era di fatto già stato avviato nel tardo impero, quando l'economia naturale aveva cominciato a riemergere a fianco di quella monetaria.

In questo scenario europeo di involuzione rispetto ai fasti dell'antica Roma germogliò, nel corso dei lunghi secoli medioevali, un nuovo fermento commerciale e sociale il cui epicentro fu, ancora una volta, l'Italia. Sarebbero stati necessari circa sette secoli affinché la combinazione fra spirito di avventura, brama di profitto e slancio tecnologico risvegliasse l'Europa dal suo lungo letargo, stimolando l'esplorazione e l'acquisizione di nuovi mercati. Ma

dal XII secolo ebbe inizio quella tensione espansiva che, in pochi secoli, avrebbe portato l'Europa occidentale a dominare tutto il mondo.

Il crollo di Roma e la regressione monetaria

La deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augusto per mano dei visigoti di Odoacre nel 476 decretò la fine dell'Impero romano d'Occidente, ma non di quello d'Oriente che, in un'Europa divisa e imbarbarita, mantenne la sua ricchezza, la sua potenza militare e la sua cultura, divenendo una sorta di oasi di civiltà. Il vasto Impero d'Oriente non recuperò, tuttavia, la forza del sistema monetario di Roma, riuscendo a mantenere solo una circolazione monetaria disomogenea, con sacche di economia naturale in diverse regioni.

«La parte delle varie popolazioni che era dedita ai mestieri e al commercio esercitava prevalentemente l'economia monetaria, mentre le provincie agricole operavano secondo l'economia naturale: le città situate nei territori assai progrediti della costa appartenevano al primo gruppo, ma i territori dell'interno al secondo».

(A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria*, pag. 105)

Nonostante l'impero bizantino¹ sia stato la potenza dominante in Europa per quasi un millennio, fino al suo collasso nella prima

¹ Si ritiene che il termine "bizantino" sia un termine postumo e che sia stato introdotto dagli studiosi del XVI secolo. Gli abitanti dell'Impero Romano d'Oriente continuarono infatti a definirsi "romani".

metà del Quattrocento, questo testo si concentrerà sulle trasformazioni che in quegli stessi secoli plasmarono l'Europa occidentale, gettando i semi per la rinascita che avvenne dal XII secolo in avanti.

Odoacre, il barbaro che pose fine all'Impero romano d'Occidente, era un corazziere imperiale visigoto il quale, per mantenere fedeli i ribelli al suo seguito, aveva promesso ricche elargizioni; arrivato al trono, si sdebitò donando grandi proprietà terriere e avviando la colonizzazione della penisola. Questo primo regno barbarico fu in gran parte fondato sull'autorità di Bisanzio, che permise ai barbari di gestire in qualità di consoli, cioè per conto dell'imperatore bizantino, le strutture politiche e amministrative preesistenti delle regioni italiche. È grazie a questa sfera d'influenza che Zenone, imperatore dell'Impero romano d'Oriente, preoccupato dell'aggressività di Odoacre, riuscì a far sì che Teodorico, re degli ostrogoti, sconfiggesse i visigoti e prendesse nel 493 il dominio sui Balcani e sull'Italia. Il regno dei nuovi invasori (493-526) fu segnato da pace e stabilità; Roma, Ravenna e Milano ripresero vitalità, a dimostrazione del fatto che i barbari non volessero distruggere l'intera civiltà romana, ma cercassero al contrario di riaffermarne il valore.

Anche i goti come gli altri popoli barbari che li precederono, sebbene fossero popolazioni poco abituate all'uso del denaro, si lasciarono sedurre dal fascino delle monete d'oro bizantine. I

sovrani dell'Impero d'Oriente, d'altra parte, seguendo la concezione ereditata da Roma, attribuivano un forte valore politico alle monete auree, di cui si riservarono l'emissione, vietandone ai barbari qualunque coniazione che non avesse le effigi ufficiali bizantine. Le monete d'oro coniate dai barbari dovevano, in altre parole, riportare l'immagine dell'imperatore d'Oriente, mentre quelle argentee e bronzee potevano avere le loro effigi e leggende. A tal proposito, Procopio scrisse *expressis verbis* che

«non è lecito a nessun sovrano barbaro imprimere su uno statere d'oro la propria effigie, anche se l'oro ce l'ha».

(*De Bello Gothico* 33, traduzione di F.M. PONTANI)

Proprio con Teodorico ci fu forse l'unica eccezione a questo editto imposto da Bisanzio, come dimostrano i solidi aurei che il sovrano barbaro fece coniare con la sua immagine. Un affronto al potere dell'imperatore bizantino che non fu più ripetuto dai successivi sovrani barbari sottomessi a Bisanzio, almeno sulla base delle monete rinvenute finora.

Si crearono così due sistemi monetari misti e paralleli: quello barbarico d'Occidente in argento, e quello bizantino d'Oriente, in oro. Il sistema monetario barbarico era articolato su tre tagli aurei basati sui coni bizantini: il *solidus* da circa 4,5 grammi, il *semmissis* e il *tremissis*, pari rispettivamente alla metà e a un terzo di un *solidus*.

C'erano poi cinque tagli argentei, che andavano dalla doppia sili-

qua² all'ottavo di siliqua e, infine, i *nummi* di rame da 1,235 grammi, destinati al commercio spicciolo e che, come già avvenuto in passato, subirono ripetute svalutazioni, arrivando a toccare gli 0,15 grammi, e ad essere rifiutati dalla popolazione.

Aureus Solidus ostrogoto di Atalarico, oro, ca. 530
(Asta del 29/10/2009, stimato 3.000\$)



Dritto

Busto a $\frac{3}{4}$ diadematato di Giustiniano, imperatore di Bisanzio, con elmo ornato e busto corazzato. Nella mano destra una lancia che passa trasversalmente dietro la nuca. In giro la leggenda "DN IVSTINIANVS PF AV", contrazione di "Dominus Noster Iustinianus Pius Felix Augustus" "cioè "Nostro Signore Giustiniano Pio Felice Augusto"



Rovescio

Vittoria alata in piedi che sorregge una croce con pietre preziose. Stella a sei punte nel campo a destra. La leggenda ai fianchi "VICTORIA AVGGG", cioè "Vittoria degli Augusti". In esergo "CONOB", una parola composta che indicava con la sigla "CON" la zecca di Costantinopoli e con "OB" il simbolo per $\frac{1}{72}$ di libbra di oro



Dimensioni reali

Ø: 21 mm
peso: 4,3 gr

Immagini su gentile concessione di Ira & Larry Goldberg Auctioneers
(www.goldbergcoins.com)

² La siliqua era un'unità ponderale corrispondente a circa $\frac{1}{240}$ di libbra, ossia 2,72 grammi.

La mancanza di documentazione e di studi sistematici sulle monetazioni dell'Alto Medioevo rende oggi difficile dire quanto le monete divisionali in argento e in bronzo continuassero a essere usate per le piccole spese al dettaglio e quale fosse il rapporto di cambio fra le monete dei grandi commerci di allora, i *solidi* e i *tremis*, rispetto all'argento e al bronzo usato nella vita quotidiana lungo tutta la penisola.

Nel 568 i longobardi, sotto il comando del loro re Alboino, avviarono l'invasione dell'Italia, portando verso il tramonto il dominio bizantino sulla penisola italiana. A differenza del periodo di pace e stabilità dei goti, il dominio longobardo sull'Italia fu segnato da una lunga serie di violenze e saccheggi, che terminarono solo alla fine del VI secolo, quando cominciò l'integrazione.

Dal punto di vista sociale, le invasioni barbariche, succedutesi quasi senza sosta per generazioni, avevano demolito quel poco che restava del secolare e complesso edificio politico romano e cancellato il senso di una comune nazionalità, un termine moderno improprio per l'epoca, che Roma era riuscita entro certi limiti a creare nei lunghi secoli di dominio fra gli abitanti della penisola italiana. Era iniziata quella frammentazione che sarebbe durata per altri milletrecento anni.

Con l'affermazione dei barbari nella penisola e nelle province dell'impero, le città minori si svuotarono e le più importanti ridussero le loro dimensioni, portando masse di esuli e affamati a cer-

care rifugio presso le *villae* dei grandi possidenti terrieri e presso i monasteri. La trasformazione socio-demografica accelerò la diffusione dell'economia curtense³, cominciata sotto Diocleziano, e aprì le porte al feudalesimo medioevale.

È ormai condiviso che l'aggregazione in piccoli villaggi isolati di campagna, con economie basate sull'autoconsumo, ridusse ma non annichilì i commerci e l'uso della moneta, che erano sopravvissuti nelle grandi città grazie agli scambi marittimi con Bisanzio. Questa tesi, sostenuta da Henri Pirenne (1862-1935), ha confutato la precedente teoria secondo cui moneta e commerci fossero scomparsi con la caduta di Roma; il vero deterioramento dell'economia monetaria, secondo lo studioso belga, ebbe luogo solo alcuni secoli più tardi, quando l'espansione dell'impero islamico chiuse ai mercanti europei le vie dei commerci. Dopsch ha rafforzato questa teoria argomentando che i commerci e l'uso del denaro continuarono anche nei secoli delle dinastie merovinge e carolingia, durante i quali l'economia naturale e la circolazione monetaria convissero.

Sebbene alcune attività commerciali e qualche forma di amministrazione pubblica sopravvissero in contesti ben specifici, il processo di perdita dell'identità comune, costruito con grande fatica durante il lungo periodo del grande impero, divenne irreversibile.

³ Con "economia curtense" si indica il sistema di gestione delle grandi proprietà fondiarie, le *curtis* appunto, sviluppato fra l'VIII e il IX secolo nell'Europa carolingia, meglio spiegata più avanti.

«Anche se Roma aveva imposto ovunque il latino come lingua ufficiale burocratico-amministrativa, rilevante permaneva la presenza ellenica in Sicilia e nelle città già appartenenti alla Magna Grecia [...] Fortissime poi erano state le sopravvivenze linguistiche messapiche, osco-sannitiche, picene, etrusche, celtiche, tali da riemergere dopo il crollo di Roma, contribuendo così a restituire identità forti a entità territorialmente deboli, ormai orfane di Cesare, come avrebbe scritto Dante».

(R. MARTUCCI, *L'incisore di monete*, pag. 85)

La coniazione monetaria continuò a essere confusa: c'erano i *tremissi* d'oro e le monete d'argento risalenti ai bizantini e agli ostrogoti, affiancate dai *tremissi* riconiati per il mercato longobardo ma dalla provenienza incerta. Molte emissioni ebbero addirittura carattere locale, quindi senza regole e senza un'autorità centrale di sorveglianza. Fuori dalla giurisdizione bizantina i barbari poterono coniare monete con pesi e misure delle monete auree dell'Impero, ma con effigi proprie.

I primi tentativi di conio di una moneta nazionale svincolata dagli influssi romanico-bizantini arrivarono alla fine del regno longobardo, nella seconda metà del VII secolo, quando nacquero le prime zecche organizzate, con magistrati monetari delegati dal re^I. La monetazione longobarda si appoggiò su numerose zecche fra le quali Milano (653-661 e 756-774), Pavia (686-756), Ravenna (749-756), Piacenza (749-774) e poi più a sud, Benevento (788-895), Salerno (861-1075) e Capua (863-1007)^{II}.

Tremissis visigoto di Liuva II, oro, ca. 601-603
(Asta del 01/06/2011, aggiudicato per 4.370\$)



Dritto

Busto a $\frac{3}{4}$ la cui forma lascia intendere che ritraesse una regina. In alto una croce. In giro la leggenda "LIVVA REX DN", dove DN sta per Dominus Noster, cioè "Liuva re, nostro signore"



Rovescio

Busto a $\frac{3}{4}$ con croce sovrastante. La leggenda ai fianchi, "EMERËTA PIVS", fa riferimento a Emerita, oggi Mérida, la città dove la moneta fu coniata



Dimensioni reali

Ø: 20 mm
peso: 1,5 gr

Immagini su gentile concessione di Ira & Larry Goldberg Auctioneers
(www.goldbergcoins.com)

Dal punto di vista artistico le monete barbariche, in conformità a quelle bizantine, seguirono lo stile del tardo Impero romano: sul rovescio apparvero la croce, una chiesa o altre costruzioni tipiche della regione, in sostituzione degli eventi storici, legendari o delle divinità pagane cui aveva abituato Roma, mentre sul dritto, l'effigie con l'imperatore aveva assunto caratteristiche anonime, con un busto frontale o un profilo stilizzati, identici e indistinguibili da un imperatore all'altro. I bellissimi ritratti con le fattezze della gens Giulia, Claudia o Flavia erano ormai un lontano ricordo.

D'altra parte, la monetazione romana era stata espressione di una grande civiltà dotata di un imponente apparato burocratico e di una complessa macchina amministrativa in cui le zecche, coordinate centralmente, coniarono ogni anno immensi volumi di monete grazie al lavoro di schiere di artigiani e schiavi specializzati. Dopo il crollo dell'impero, l'organizzazione e le professionalità andarono perdute e la politica monetaria subì una profonda involuzione sia nella diffusione, che divenne locale, sia nel livello artistico. I *monetarii* dell'epoca barbarica, figure che operavano sia come incisori sia come fabbri, conoscevano le basi metallurgiche della coniazione ma non avevano alcuna velleità artistica. Come si può osservare dalle immagini delle monete di quel periodo, prive di plasticità nel disegno e di raffinatezza esecutiva, il sovrano era rappresentato con micro punzonature che affiancavano linee e punti e con occhi globulari che impedivano ogni possibilità di rappresentazione della fisionomia. Le monete, seppur nella loro iconografia quasi primitiva, ci testimoniano la trasformazione della società nel primo Medioevo in cui la religione cristiana, trascendendo le cose terrene, aveva asservito l'imperatore alla volontà divina; la stilizzazione avrebbe toccato il suo nadir con le monete carolingie, dove scomparve ogni forma iconografica. Tramontato il culto della personalità proprio dell'Impero romano, la religione stava diventando, con i suoi simboli e i suoi segni, il collante principale della società medioevale. Sarebbero stati necessari circa cinque secoli, con l'avvento delle Signorie e delle loro casate, affinché la ritrattistica monetale riprendesse vigore e fascino.

Tremissis longobardo di Liutprando, oro, ca. 712-744
(Asta del 26/05/2008, *The Millennia Collection*,
aggiudicato per 3.300\$)



Dritto

Busto di profilo diadematato di Liutprando volto a destra. In giro leggenda "DN LI TPRAN", cioè "Nostro Signore Liutprando". Una grossa "M" nel campo a destra, all'altezza della bocca, indica la zecca di Milano



Rovescio

L'Arcangelo Michele alato che, in piedi, sorregge con la destra una lunga asta a tre globetti. La leggenda ai lati riporta "SCS MIHHIL", indicazione del nome del Santo in Antico teutonico, dove la doppia h stava per k



Dimensioni reali

Ø: 22 mm

peso: 1,3 gr

Immagini su gentile concessione di Ira & Larry Goldberg Auctioneers
(www.goldbergcoins.com)

Carlo Magno e il ritorno del *denarius*

Dal VII secolo, il sistema monetario bimetallico barbarico e bizantino virò verso l'argento facendo sparire quasi del tutto l'oro, che rimase circoscritto alle transazioni più importanti. Che cosa era accaduto?